

# Documenti di una lunga amicizia. Il carteggio tra Cesare Pavese e Tullio Pinelli (1926-1949)\*

*Mariarosa Masoero*

Il carteggio tra Cesare Pavese e Tullio Pinelli documenta un lungo rapporto di amicizia. Inaugurato dall'elogio pavesiano di Walt Whitman, «tracciato su un foglietto e passato sottobanco, in classe, a Tullio», «probabilmente durante l'anno scolastico 1925-26»<sup>1</sup>, e concluso dall'addio, parimenti pavesiano, del 21 agosto 1950 («speriamo di vederci – chi sa – magari in cielo»)<sup>2</sup>, esso comprende cartoline, sporadici biglietti e lunghe lettere, molto «raccontate» (quasi capitoli di memorie giovanili), e con spunti di discussione che testimoniano d'una formazione letteraria giovanile e d'un'epoca<sup>3</sup>: una cinquantina quelle di Pinelli, comprese tra il 1926 e il 1949<sup>4</sup>, una ventina quelle di Pavese, delle quali cinque cartoline, quattro postali e una illustrata. Lo scambio epistolare tra i due, «persona di specchiata condotta», «reazionario» ma «un'ottima pasta d'uomo» Tullio<sup>5</sup>, «una delle più belle menti di questo secolo», «uno scrittore in

\* Devo alla squisita liberalità di Carlo Alberto Pinelli l'autorizzazione a citare dalle lettere di suo padre, Tullio Pinelli. Di tutto lo ringrazio e a lui dedico questo mio lavoro.

<sup>1</sup> Sono parole di Lorenzo Mondo in calce alla trascrizione del foglietto in CESARE PAVESE, *Lettere 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo, Torino, Einaudi, 1966, p. 17 (d'ora innanzi Lt). Segue questa precisazione: «Tullio Pinelli è per tre anni compagno di classe di Pavese al liceo D'Azeglio, e uno degli amici più intimi, con Giuseppe Vaudagna, Carlo Predella e Remo Giaccherio. Lo invita spesso nella villa di campagna dei suoi genitori, conti Pinelli, ad Alpignano» (*ibidem*).

<sup>2</sup> CESARE PAVESE, *Lettere 1945-1950*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1966, p. 565 (d'ora innanzi L2; la lettera è indirizzata a Tullio e Maria Cristina Pinelli).

<sup>3</sup> Sono affermazioni di Italo Calvino affidate alla lettera del 13 maggio 1964, nella quale, in vista dell'edizione dell'epistolario, chiede a Tullio Pinelli gli originali pavesiani. In risposta a Calvino, Pinelli precisa: «Il lungo tempo intercorso, i mutamenti di residenza e gli eventi bellici non mi permettono purtroppo di fornirLe un vasto materiale» (Archivio Einaudi presso l'Archivio di Stato di Torino, cartella 159, fasc. 2417, Pinelli Tullio).

<sup>4</sup> I documenti sono conservati nell'Archivio Pavese del Centro Interuniversitario per gli studi di Letteratura italiana in Piemonte «Guido Gozzano – Cesare Pavese» dell'Università di Torino (AGP) tra le carte dei corrispondenti (AGPFE32, corr. Pinelli Tullio, 54 unità: 1 telegramma, 22 cartoline, 5 biglietti e 26 lettere; da qui tutte le citazioni).

<sup>5</sup> Le definizioni si trovano, rispettivamente, in una lettera di Pavese del 5 luglio 1935, dal car-

gamba» Cesare<sup>6</sup>, non è privo di tratti polemici e fortemente dialettici, come pure di continua ironia su di sé e sugli altri.

Il 21 settembre 1930 Tullio definisce Cesare amico «di vecchia data» e il 27 dicembre 1947, da Roma, celebrerà venticinque anni di amicizia: «È intesissimo che né i monaci né i compagni alterano la nostra amicizia, che deve avere, ormai, circa venticinque anni!»<sup>7</sup>. Poco prima, il 3 dicembre, Pavese aveva concluso che il loro «solido affetto» aveva ormai superato «gli scogli della giovane età» e prometteva di «durare fino alla morte, se non oltre»<sup>8</sup>.

Solo con lui Cesare può «parlare di cose andate, ma sempre affascinanti e grandiose»<sup>9</sup>. A lui scrive lettere di «affettuosità mistico-tragica», mentre al fratello Carlo Pinelli riserva «lettere sarcastico-paterne che sono uno schifo», ai «collegi più scozzonati lettere ingenuo-la so lunga che sono una pietà», ad Augusto Monti «tirate folkloristico-vita attiva»; alle donne, poi, invia «pantani da poeta decadente '48»<sup>10</sup>. Cesare prova nostalgia per l'amico, desidera in tutti i modi riviverlo («in questo primo mattino avevo un tal desiderio di starti insieme che proprio mi pareva di essere innamorato»), talora lo sogna («Stanotte mi son sognato di te»)<sup>11</sup>.

Due amici, insomma, che si abbandonano a confidenze personali (le ballerine per Cesare<sup>12</sup>, un'«americanina», e non solo, per Tullio)<sup>13</sup>, ma anche, e so-

cere di Regina Coeli, alla sorella Maria, (LI, pp. 399-400: 399), e in quella ad Alda Grimaldi Rubino, da Torino, del 22 dicembre 1948 (L2, p. 327).

<sup>6</sup> Così si legge in una lettera di Pinelli da Chiavari datata 24 luglio 1927 e in un'altra da Ladispoli del 26 settembre 1947.

<sup>7</sup> Il 16 gennaio 1949, in una cartolina da Pisa, Tullio ribadirà: «Vingt ans après. | Con l'antica amicizia».

<sup>8</sup> «Io penso che il meglio è cercare di amarvi quanto posso e aver fiducia nella vostra reciprocità. Perché passano gli dèi e gli eroi, passano i compagni, passano i frati – ma non passa – o almeno se ne va molto più adagio – un solido affetto [...]» (lettera da Torino a Tullio e Maria Cristina Pinelli, L2, pp. 200-201: 201). Se il 2 febbraio 1941 Cesare aveva affermato di amare l'amico, «quasi come potrei amare una donna» (CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere 1935-1950*, a cura di Marziano Guglielminetti e Laura Nay, introduzione di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1990, p. 217), il 26 novembre 1948 così concluderà una breve lettera da Torino: «Saluto Maria Cristina, e la figliolanza. Ti amo. Pavese» (L2, p. 313). Sull'amicizia tra i due si veda anche la testimonianza di Italo Calvino nella citata lettera del 13 maggio 1964 (cfr. n. 3): «Per gli anni seguenti Pavese ha conservato le lettere dei corrispondenti, tra cui le moltissime Sue testimoniano come la vostra amicizia sia sempre rimasta salda. (Del resto, negli anni in cui io lo conobbi – cioè gli ultimi – Pavese mi parlò varie volte di Lei come d'un'amicizia sempre viva)».

<sup>9</sup> Lettera da Torino del 27 settembre 1928 (LI, pp. 110-111: 110).

<sup>10</sup> Lettera di Pavese da Bibiana datata 5 settembre 1929 (LI, pp. 145-147: 145).

<sup>11</sup> Lettera da Torino del 30 maggio del 1929 (LI, p. 113).

<sup>12</sup> Ballerine bionde e brune, anonime o meno (in particolare la *soubrette* Milly), popolano i versi e le lettere degli anni 1926-1927.

<sup>13</sup> Di questa «americanina», sostituita ben presto da un'italiana, i due dialogano in alcune lettere dell'ottobre del 1926. Il 6 ottobre, da Pitigliano, Tullio aveva scritto: «In quanto a quell'americanina di cui m'ero interessato, ti posso dire che non ci penso più affatto [...]. Ora sono in una condizione molto strana; e ho paura che, per un complesso di cause tutte molto influenti, questo mio interessamento per una donna italiana duri più, assai più, che per l'americanina». E Pavese il 12 ottobre da Reaglie aveva commentato: «A proposito di donne, mi piace questa: all'americanina non pensi più e sottentra un'italiana. Ne fai una questione di prodotti nazionali? Avresti potuto dirmene anche di

prattutto, due scrittori, in erba e poi non più, narratore e poeta l'uno, uomo di teatro e di cinema l'altro.

La carriera di Tullio ha inizio all'indomani della maturità allorché, nella triplice veste di regista, di attore e di autore, debutta nel «salone privato» dell'oratorio parrocchiale di Alpignano con la commedia goldoniana *I Rusteghi*, fatta seguire da una «farsa piemontese» di sua produzione:

Stavamo preparando «I Rusteghi»; ci mancava la farsa e io, non so come, avevo pronto un soggetto, e l'ho gettato giù in poco più di una settimana. Poi l'ho letta ai miei amici, senza dire chi era l'autore; è piaciuta, e siccome la prima prova è subito andata bene, mi sono svelato. Ieri sera siamo andati in scena; la commedia è andata benissimo, perché è di Carlo Goldoni; la farsa è andata bene, non perché fosse di Tullio Pinelli, ma perché c'erano dei buoni attori<sup>14</sup>.

Una *pièce* tira l'altra, l'autore ci prende gusto, condivide con l'amico Cesare i progetti, le realizzazioni, i successi e le difficoltà, le tappe, insomma, di una vocazione sempre più chiara e prepotente<sup>15</sup>. Si arriva così, nel 1927, al primo dramma di Pinelli, *Il venturiero*, chiesto in lettura da Sem Benelli<sup>16</sup>, incontrato nella sua villa di Zoagli<sup>17</sup> durante il soggiorno a Chiavari, città «bella», dotata di «un bel cinematografo», nonché di «un teatro molto carino, proprio molto carino, e frequentato per giunta da buone compagnie»<sup>18</sup>; lì Tullio incontra gente entusiasta come lui del teatro e può dare corso alla sua passione:

sono terribilmente occupato. E sai in che cosa? In una recita [...] anche al mare io recito. Sempre e dovunque. Ho trovato degli entusiasti del teatro, e ci siamo subito messi all'ope-

---

più. | Non c'è nulla che mi piaccia quanto parlare e sentir parlare (ma bene) su questi argomenti. [...] | Ma come dico, scrivimi molto di questo, mi farai un gran piacere: scrivimi una lettera in cui non si parli che di te (e di lei, naturalmente) e d'amore» (LI, pp. 39-43: 41-42). Raccogliendo l'invito dell'amico, Tullio aveva così ripercorso le sue avventure sentimentali del periodo: l'americanina è stata «un'allegra avventuretta non riuscita», seguita dall'«avventuretta con la bionda glaciale di Firenze – non ricordi? Devo anche dirti che dopo di allora, di questa sorte di avventure leggere e sciocche ne ho avute ancora due, e tutte e due assai fortunate, la seconda più che la prima» (lettera da Alpignano del 21 ottobre 1926).

<sup>14</sup> Lettera del 19 settembre 1926.

<sup>15</sup> Pavese fin da subito istiga l'amico a farsi drammaturgo: «Se dunque ami davvero il teatro, se lo ami d'amore, questo dev'essere il tuo scopo ultimo, supremo e tutto quel che fai deve convergervi» (lettera da Reagle del settembre 1926, LI, pp. 34-36: 34).

<sup>16</sup> «M'ha poi chiesto il "Venturiero" ed ora l'ha in lettura. Chissà che cosa ne dirà! Tremo a pensarci. Prima di lasciarmi andar via, m'ha messo una mano sulla spalla, e m'ha detto "Mi scriva spesso, come ad un amico, e, se lo desidera, come ad un maestro"» (lettera da Chiavari del 29 agosto 1927).

<sup>17</sup> «Altra novità sensazionale: ho conosciuto Sem Benelli. | Una signora del posto, saputo del mio interessamento per lui, mi ha portato con sé a fargli visita nella sua villa di Zoagli. Che meraviglia, quella villa! Ma te ne parlerò poi. Sem Benelli è stato affabilissimo; è un poeta sereno, profondo, nobilissimo» (*ibidem*).

<sup>18</sup> Lettera di Tullio da Chiavari del 24 luglio 1927.

ra. Da una settimana facciamo prove su prove, e lunedì andremo in scena [...]. Ti scriverò per l'esito della rappresentazione<sup>19</sup>.

Il teatro aiuta Tullio a vivere e a sognare anche in luoghi e in momenti difficili: è il caso del servizio militare come allievo ufficiale alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo, dove alla noia si alterna il mestiere di «guardia-scuderia, cioè raccogli-!!menta» nelle stalle<sup>20</sup>, e dove la scrittura teatrale gli fa «compagnia»:

Io approfitto del tempo libero per... lavorare.

Signorsi. Ma non aver paura: non preparo nessun delitto tipo lavoro drammatico. La mente non ci resisterebbe. Scrivo, per mio sollievo e divertimento, un atto di teatro piemontese schiettissimo. Se mi riesce bene, te lo farò leggere alla prima occasione. Non immagini quanta compagnia mi tenga questo scherzo; e quale sollievo mi dia il potermi ritirare ogni tanto con qualche cosa di *mio*, che mi procura gioia. Perché qui dentro non c'è più niente di *nostro*; nemmeno noi stessi siamo padroni di noi stessi. Si dipende completamente dagli altri; in ogni momento, senza interruzione<sup>21</sup>.

Tutto questo non esclude che, nei mesi del carcere e del confino, Pavese sfoghi con la sorella Maria la delusione per il silenzio di Tullio («Di' poi a Pinelli, cattolico, di farsi vivo perché "visitare i carcerati" è un santo precetto e, siccome non mi si può visitare, che almeno mi scriva») <sup>22</sup> e con Mario Sturani la sua rabbia verso l'amico, che forse potrebbe fare qualcosa per lui ma a tutt'altro si dedica:

Avrai saputo anche tu che Pinelli ha fatto rappresentare una sconcssima commedia intitolata la *Pulce d'Oro*. Io l'avevo letta e l'avevo trovata nel solito suo stile, ma divertente. E sporca, sporca [...]. Così va il mondo. Non può uscire il *Dio-Caprone* tutto pieno di castissime risoluzioni, e rappresentano siffatte sessualità. Farebbe meglio ad adoperare il credito di cui gode, per farmi tornare a casa. Ma lui pensa a far figli e commedie: due operazioni cui attende esercitando i medesimi organi. E tanto basti<sup>23</sup>.

Quando il dialogo si interrompe e viene a mancare la consuetudine, anche la scrittura fatica a ritrovare il giusto tono; scrive Tullio:

<sup>19</sup> Lettera da Chiavari del 29 agosto 1927.

<sup>20</sup> Lettera da Pinerolo del 2 ottobre 1928.

<sup>21</sup> Lettera da Pinerolo del 14 settembre 1928.

<sup>22</sup> Lettera del 29 maggio 1935 dalle Carceri Nuove di Torino (LI, pp. 383-384: 384). E Tullio Pinelli non è l'unico a dimenticarsi di Cesare: «Io aspetto sempre notizie degli amici e delle amiche. Potresti anche dire agli amici di mandarmi una cartolina o meglio una lettera, perché non è bello trascurare gli altri nella sventura» (*ibidem*).

<sup>23</sup> Lettera del 27 novembre 1935 da Brancaleone (LI, pp. 470-471: 471). Una nota in calce informa che la commedia in questione era stata rappresentata «il 9 novembre, a Firenze, al teatro sperimentale dei GUF».

quando da molto tempo non ci si parla più, non ci si scrive più, non ci si scambia più, insomma, i propri pensieri e le proprie impressioni, non è facile trovare un argomento di discussione; voglio dire, un argomento interessante, perché a discutere sulla prima fesseria che passa per la mente sono capaci tutti, specialmente gli attaccabottoni<sup>24</sup>.

Dopo una certa discontinuità epistolare nel decennio 1930-1940, il dialogo riprende alla vigilia della Grande Guerra. La commedia *I Padri Etruschi*, che a detta di Pavese «rischia d'esser bella», merita a Tullio l'appellativo di «*Caro nipotino etrusco*»<sup>25</sup> e gli attira «elogi» ma soprattutto «riserve» per il tono «realistico» e «verghiano (dagliela con Verga!)», «un po' lontano da noi nel tempo»; nonostante ciò, si farà:

Che sia la volta buona?

Sarebbe ora; e sta' a vedere che proprio quest'anno, appena metto il naso su un palcoscenico regolare, mi scoppia una guerra che manda tutto in aria. Sarebbe una bella presa per il naso<sup>26</sup>.

Lo scoppio della guerra, però, non spegne i suoi ardori teatrali: è del 1942 *Lotta con l'Angelo*, «un copione in tre atti» che presto Cesare si dovrà «sorbire» e che registrerà un notevole successo (anzi «un bel successone»), portato in *tournee* per l'Italia, ma non al Carignano di Torino:

avrebbero dovuto venire anche al Carignano, ma sembra che gli inglesi vi si oppongano. Che farci? Dotare la Compagnia di una efficace difesa antiaerea, a mie spese? Mi è parso un po' troppo; tanto più che non lo fa nessuno, a quanto pare.

Quindi, rinunceremo al Carignano; se però tu avessi occasione di comperare *Dramma* e di leggere il lavoro, mi faresti piacere. Io te ne spedirò una copia, ma chi sa quando e come ti arriverà<sup>27</sup>.

All'amore per il teatro si affianca in Tullio, negli stessi anni, quello per il cinema, all'inizio solo «rimuginato»<sup>28</sup>, poi praticato «senza infamia e senza

<sup>24</sup> Lettera da Alpignano datata 21 settembre 1930.

<sup>25</sup> Cfr. lettera da Torino del 12 settembre 1939 (L1, pp. 542-543).

<sup>26</sup> Lettera di Tullio Pinelli da Rocchetta Nervina del 15 ottobre 1939.

<sup>27</sup> Lettera dello stesso, da Pavone Canavese, datata 22 settembre 1942. La consegna a Pavese fu ritardata dall'improvvisa partenza per Roma di Tullio, che così scrive: «ho dovuto partire per Roma prima del previsto, e non ho dunque potuto vederti, né rifilarti il copione. Ma non illuderti di sfuggirmi. Un giorno o l'altro ci ritroveremo, cavaliere» (lettera da Roma del 14 ottobre 1942). L'ultimo riferimento pavese a una commedia di Tullio Pinelli, *La leggenda dell'assassino*, «rappresentata dal Piccolo Teatro della città di Roma nel 1949» (notizia fornita da Lorenzo Mondo in nota alla lettera a Maria Cristina Pinelli del 22 giugno 1947, L2, p. 140) è presente nella lettera da Torino del 3 dicembre 1947 a Tullio e Maria Cristina Pinelli (L2, pp. 200-201: 200). In essa Pavese dichiara di avere «ampiamente ammesso la robustezza e ilarità di quest'opera».

<sup>28</sup> Pavese formula una richiesta all'amico: «Parlami di quel film che stai rimuginando» (lettera da Reagle del 12 ottobre 1926, L1, pp. 39-43: 42); l'amico prontamente risponde il 21 ottobre da Alpignano: «Mi dici di parlarti del mio film. Quello che posso dirti subito è che non è un film tipo

lode»<sup>29</sup> ma con un certo orgoglio e una precisa consapevolezza dei propri meriti<sup>30</sup>, spesso goduto in veste di spettatore:

ieri sera (attento, che la bomba scoppia) ieri sera dico sono andato a vedere (attento! fatti in là) a vedere «La febbre dell'oro», che è giunta qui apposta per essere proiettata davanti a me. Che ne dici? Non ho fortuna? A parte gli scherzi, devo riconoscere che questa film è un piccolo capolavoro; ed è assai strano che un genio come Charlot – perché realmente da questo suo lavoro appare un genio – si sia mostrato tanto inferiore a sé stesso nelle sue produzioni posteriori. Gli auguro proprio di tutto cuore di fare dell'altro. È un grande poeta<sup>31</sup>.

E un grande poeta e scrittore è l'amico Cesare, letto, riletto, criticato severamente, dal punto di vista filosofico più che artistico, per quella sorta di «operetta teologica, o ateologica» che è il *Crepuscolo di Dio* (estate del 1927)<sup>32</sup>, elogiato come poeta<sup>33</sup>, ammirato come autore di *Paesi tuoi*, «uno dei tuoi lavori più notevoli», «riassuntivo di tutta una parte della tua produzione»<sup>34</sup>, dei *Dialoghi con Leucò* («A me piacciono sempre; a chi non sono piaciuti? E perché? Non ne ho ancora viste recensioni»)<sup>35</sup> e della *Casa in collina* («A parte i

---

americano. Ridi? Batto sempre lì? Scusa se devo toccare ogni tanto questo tasto; ma è come se parlando di una mia opera teatrale ti dicessi “non dev'essere di tipo francese”. Perché per me i pericoli che minacciano l'arte sono, tra gli altri, l'influenza americana sulla musica, sulla danza (che è anche una forma d'arte), con su quanto d'estetica c'è stato tramandato dall'antica Grecia – che anche tu riconosci come culla dell'umanità – e l'influenza francese (la “commedia dell'arte” moderna) sul teatro. Ritornando al mio film, devo aggiungere che me n'è venuta l'idea per due o tre quadri, due o tre spunti, sognati non so più quando ad occhi aperti. Io non ho altro. Se il calore di questi germi si spegnerà prima che io abbia dato loro vita, non ne farò altro. M'è capitato altre volte, molte altre volte, di concepire in pochi istanti qualche scena colorita, da cui mi son ripromesso di trarre un'opera intera, senza poi farlo mai. E questo valga pure per il dramma, che tuttavia è già più precisato nella mia mente» (del progetto di un film aveva già accennato qualcosa il 6 ottobre, da Pitigliano: «Ho in mente (ma non dirlo a nessuno) un'altra farsa, una leggenda in 3 o 4 atti, e forse forse, un progetto per un film»).

<sup>29</sup> «Seguita, del resto, il mio lavoro cinematografico, per ora senza infamia e senza lode» (lettera da Roma del 15 dicembre 1942).

<sup>30</sup> «Poi, seguito a lavorare per il cinematografo. Hai visto, a Torino, il *Passatore e Come persi la guerra?*» (lettera da Roma del 27 dicembre 1947).

<sup>31</sup> Così aveva scritto, da Chiavari, il 24 luglio 1927.

<sup>32</sup> L'invio dell'opera, annunciato da Pavese a Pinelli alla fine di luglio del 1927 («Sta bravo e riceverai la mia opera teologica», LI, pp. 64-66: 66), avvenne contemporaneamente alla lettera come attestano la pronta risposta dell'amico (1° agosto, da Chiavari), piena di severe critiche, e la contestazione della stessa, punto per punto, da parte di Pavese (cfr. lettera del 18 agosto 1927, da Reagle, LI, pp. 67-75). Quest'ultimo indirizzò poi al suo professore Augusto Monti i documenti della polemica per averne un parere (cfr. lettera da Torino dell'ottobre 1927, LI, p. 89).

<sup>33</sup> Il 27 settembre 1928 Pavese sottopone al giudizio dell'amico alcune poesie ritenute «nuove»; Tullio risponde a stretto giro di posta: «ti dico subito questo: hai fatto delle cose belle. Hai fatto un magnifico passo avanti. Alcune delle tue liriche sono veramente belle; le altre, pur non raggiungendo l'altezza delle prime, hanno un profondo segno di poesia» (lettera del 2 ottobre 1928 da Pinerolo).

<sup>34</sup> Lettera da Bordighera del 26 novembre 1939, in buona parte trascritta da Lorenzo Mondo in calce alla lettera paveseiana di risposta datata 4 dicembre (cfr. LI, pp. 548-550: 549-550).

<sup>35</sup> Lettera da Roma del 27 dicembre 1947. Il 26 settembre di quell'anno Tullio aveva manifestato la sua impazienza e curiosità: «Adesso spero di ricevere presto l'edizione dei *Dialoghi*, e aspetto di conoscerne l'effetto sui lettori»; e il 3 dicembre Cesare ne aveva preannunciato l'arrivo: «A quest'ora

*Dialoghi con Leucò* che fanno tipo a sé e per i quali ho un debole, mi sembra che la *Casa in collina*, sia la tua cosa migliore. | Mi ha fatto anche molto piacere che i signori critici se ne siano occupati con tanta ampiezza e tanto favore»<sup>36</sup>. Circa *Il compagno*, Tullio non ha alcuna remora a dichiararsi «perplesso», poiché non ha trovato a prima vista le novità che si aspettava:

Va bene: Roma, l'ambiente romano – il sostrato politico – e magari anche la passione amorosa – e quindi la maggiore ampiezza di racconto che ne deriva; ma anche a ripensarci mi sembra che tutto questo sia uno sviluppo, un perfezionamento di cose già implicite nei tuoi lavori precedenti. I tipi, il mondo, l'aria del racconto sono sempre quelli; ed è sempre quello anche lo stile, forse con un peggioramento dialettale che sarebbe come dire un farsi maniera del tentativo di “rendere viva e parlata” la lingua letteraria. (Vorrei sapere l'effetto, fuori Roma, del “saltai sulla rossa”: non sono improbabili interpretazioni oscene...).

Tutto questo non toglie niente, si capisce, al fatto che sei uno scrittore in gamba; dice soltanto che probabilmente hai esaurito una vena e ti tocca rinnovarti<sup>37</sup>.

La letteratura certo, che tante pagine di queste lettere occupa e diviene oggetto di lodi sincere e di vibrati dissensi, ma anche la vita, fatta di ricordi, di affetti, di radici comuni, di preoccupazioni e di sentimenti affidati all'aggettivazione usata, agli imperativi categorici, all'incalzante sequela delle domande che si accumulano sulla pagina bianca:

Carissimo.

Sei vivo? Sei morto? dove sei – e che fai? La Casa Einaudi ha migrato, trascinandoti con sé – o no? Scrivimi; dimmi com'è la nostra Torino, che è successo dei nostri diversi amici<sup>38</sup>.

La scrittura colma la distanza ma non sostituisce certo la consuetudine e l'affetto, che non viene mai meno, anche quando spazio e tempo sembrano fraporsi e ostacolarlo:

negli anni in cui vivo a Torino, vedevo Pavese ininterrottamente e poche erano quindi le occasioni di scriverci, più che altro durante le vacanze estive. Dopo, la nostra amicizia si è conservata malgrado le saltuarie occasioni di incontri e la non frequente corrispondenza epistolare»<sup>39</sup>.

---

avrete ricevuto i *Dialoghi con Leucò*, che sapevo attesissimi ma non a questo punto. A me vederli stampati hanno fatto brutto effetto: sono piccoli, rachitici e proprio carini. Vergogna a me, stavolta. Ma c'è un conforto – non piacciono a nessuno, tranne a un valente professore di greco e studioso delle religioni», ovvero Mario Untersteiner (L2, pp. 200-201: 201).

<sup>36</sup> Lettera da Roma del 12 febbraio 1949.

<sup>37</sup> Lettera da Ladispoli del 26 settembre 1947.

<sup>38</sup> Lettera da Roma, sempre di Pinelli, del 15 dicembre 1942.

<sup>39</sup> Dattiloscritto datato 15 maggio 1964 con firma autografa di Tullio Pinelli (Archivio Einaudi presso l'Archivio di Stato di Torino, cartella 159, fasc. 2417, Pinelli Tullio).

